

sulle pareti del serbatoio e sui nuclei interni di depositi relativi a conduttore non più conservate. Si conferma tra l'altro l'adduzione da Est e attraverso acque provenienti da fonti diverse, come si deduce dal diverso contenuto di calcio rinvenuto nei sedimenti.

Come si è cercato di evidenziare, molteplici sono gli aspetti di particolare interesse che emergono dalla lettura di questo lavoro frutto di una ricerca

interdisciplinare: la strada avviata dai due studiosi deve essere proseguita con ulteriori approfondimenti, allo scopo di colmare le lacune ancora persistenti riguardo all'organizzazione tecnologica degli impianti termali: è questa infatti che condiziona le scelte architettoniche e la sua analisi è propedeutica per una conoscenza esatta di una categoria di monumenti fra i più rappresentativi del mondo romano.

Michela Sediari

SPAZIO PUBBLICO E SPAZIO PRIVATO NELLA CITTÀ ROMANA

Ecole Française de Rome - Palazzo Farnese 1995

pp. ix-607, 16 Tavv. f.t. [Collection de l'Ecole Française de Rome 210]

ANNAPAOLA ZACCARIA RUGGIU

Studiare l'organizzazione dello spazio nell'abitato della città classica comporta un moto bipolare dal generale al particolare – in quanto la suddivisione dell'area urbana determina l'area dei singoli edifici - e dal particolare al generale – in quanto la composizione dei vari segni edilizi condiziona la percezione dello spazio complessivo -. Questa tensione implica una dialettica tra pubblico e privato, tra collettivo e individuale. L'analisi e l'interpretazione richiedono così una griglia di prospettive complesse, in grado di ricostruire le trame della teoria come le modalità della prassi, le persistenze della mentalità come i segni dell'ideologia. Studio storico, indagine archeologica, riflessione giuridica hanno soprattutto in tempi recenti recato importanti contributi alla comprensione dei fatti urbanistici classici, mentre nuovi dati e nuovi problemi hanno sollecitato l'interesse degli studiosi. Come spesso accade nelle ricerche antichistiche, per altro, l'esigenza specialistica della prospettiva disciplinare ha privilegiato l'approfondimento interno rispetto al 'rischio' delle intersezioni, tanto più onerose in quanto implicano il controllo culturale di ambiti di ricerca tradizionalmente (o convenzionalmente) separati.

Il volume di A.Z.R. sullo spazio pubblico e privato nella città romana propone ora, nella sua ampiezza, appunto un ripensamento del problema a partire dalla reazione combinata di differenti

prospettive, consapevole insieme della complessità del procedimento e della sua necessità. L'opera è articolata per blocchi tematici di differente ampiezza, ora allargati a questioni di metodo generale, ora protesi più specificamente alla rilettura di fonti antiche, all'analisi di norme giuridiche, allo studio campionato di impianti urbanistici, all'approfondimento di temi legati alle strutture della casa d'abitazione romana nelle sue molteplici e non sempre immediatamente leggibili peculiarità (anche rispetto all'omologa casa greca).

L'esordio è dedicato alle valenze sacrali dello spazio come premessa della sfera pubblica [14]. Nel mondo romano quest'ambito rinvia al complesso rito della 'fondazione della città' che già nella teorizzazione antica configura un modello, una *ratio* dotata di sue caratteristiche ripetibili, produttiva anche per nuove città. Si tratta di schemi legati da un lato alla ritualità etrusca, dall'altro all'organizzazione dello spazio sperimentata in area magno-greca: il loro studio, nel rapporto tra Roma e le città fondate sul suo 'modello', implica per altro complesse questioni di tradizione storica. La scansione tra la precoce ellenizzazione e la successiva *koiné* culturale italica appare appiattita nella tradizione: l'immagine arcaica di Roma venne ripensata dall'antiquaria repubblicana in chiave nettamente retrospettiva [cf. G. Traina, *Ambiente e paesaggi in Roma antica*, Roma 1990, 30ss]. Guardando però alla

documentazione archeologica, una sintassi riconoscibile sembra legare la costituzione degli spazi esterni e l'impianto degli spazi privati: di qui lo stimolo ad indagare la dialettica casa-città-casa.

L'analisi di A.Z.R. non cerca esteriori affinità, bensì dinamiche socialmente determinate. Ciò appare chiaro ad esempio dalla discussione [36ss] sul senso delle riprese 'ippodamee' in area romana, da leggere in rapporto all'evoluzione politica, costituzionale e sociale. In prima istanza si riscontra, nel mondo romano, una prevalenza del pubblico sul privato, nel senso che l'uno legittima l'altro, ma la riflessione teorica rinvia all'indagine sui precedenti greci. Il formarsi delle categorie di pubblico e privato nella polis arcaica è ovviamente tema molto discusso: qui il tema è affrontato [41ss] in rapporto alle idee sulla natura dello stato ma anche alle dimensioni della socialità. Emerge così, nella focalizzazione 'domestica', il carattere privato del simposio, luogo di identità anche politica di un gruppo ristretto (e non a caso, con l'emergere della polis democratica, identificato come luogo dell'eteria, che è escluso e si autoesclude dai 'riti' collettivi della città).

A partire dal simposio l'indagine si apre alle valenze ideologiche dello spazio abitativo: la 'mentalità' – condizionata dall'essere sociale – determina l'ideologia degli spazi privati di adulti e donne, di schiavi e attività produttive, costituendo una grammatica di segni riconoscibili che differenzia dialetticamente il codice della casa rispetto agli spazi pubblici. Tale opposizione rende rilevanti i casi in cui l'esperienza di uomini di potere implica l'incrocio tra luogo privato e funzioni pubbliche.

Il fenomeno appare alquanto complesso, e le sue molteplici implicazioni sono da valutare caso per caso in un attento contesto storico [cf. ora P. Schmitt Pantel, *La cité au banquet. Histoire des repas publics dans les cités grecques*, Rome 1992, 180ss]: nella scarsità di documenti si notano fenomeni trasversali, come la notizia [Plut. *Cim.* 10.7] che Cimone 'aveva fatto diventare la propria casa un priteo comune' dove a tutti era offerto cibo, rispetto agli 'spazi pubblici' attrezzati 'a sue spese' [Ib. 13. 6-7]. Il dato andrà inquadrato nella tensione propria del V secolo tra 'stile aristocratico' e 'collettivismo democratico' secondo la prospettiva valorizzata da D. Musti [*Pubblico e privato nella democrazia periclea*, QUCC 20, 1985, 7-18] sulla dialettica, nell'Atene del V secolo, tra collettivo e individuale, tra omologia e divergenza. Una considerazione estensiva dell'organizzazione urbana appare necessaria in base al

principio per cui "colui che costituisce il disegno urbanistico crea insieme le forme di relazione che i cittadini debbono avere con lo stato [...] con gli dei dello stato [...] e infine tra loro" [94]. Naturalmente per questo tipo non vanno ricercate applicazioni meccaniche: il rapporto complesso tra *metropolis* e *apoikia* anche nei piani per l'organizzazione della *chora* coloniale consiglia la cautela.

Le riflessioni di L. Gernet, di P. Vidal-Naquet, J.P. Vernant e P. Levêque costituiscono il referente remoto della griglia concettuale esplorata nel capitolo 2 [55ss] sull'ideologia dello spazio pubblico, sacro e privato nella polis arcaica. Si parte dal riesame delle teorie di Ippodamo, ricostruite soprattutto attraverso Aristotele (con difficoltà non del tutto risolte: cf. ad esempio ora G.B. Gorman, *Aristotle's Hippodamus*, "Historia" 44, 1995, 385-95). Convincentemente Ippodamo viene visto non solo come teorico politico, ma anche come teorico urbanista [65], che nell'esperienza soprattutto di Thurii ebbe importanti collegamenti con le prospettive di Protagora e della democrazia 'moderata'. Con meditate prese di posizione rispetto al vivace dibattito relativo alla cultura della Magna Grecia, A.Z.R. appoggia l'idea che Ippodamo ebbe un'impostazione complessa e strutturale, non limitata all'esteriorità dell'impianto ortogonale [73].

La riflessione sulle teorie dell'organizzazione urbana in Grecia conduce quindi [82] all'esame di Platone e Aristotele, suggerita dalle fonti antiche (Aristotele stesso) e della riflessione moderna (Gernet). Rispetto alla lettura di Ippodamo l'approccio appare meno contestualizzato, sì da imporre al lettore qualche integrazione, non tanto per doverosa cronologia, quanto per verifica incrociata con i risultati del saggio sopra Ippodamo. La triangolazione è largamente privilegiata rispetto ad altri percorsi: molti dati infatti sull'abitare in Grecia stanno in testi certo meno 'impegnati' dell'alta teorizzazione dei filosofi (si pensi in particolare all'orazione lisiana *Contro Eratostene* e all'*Economico* di Senofonte [part. 10. 2ss]. Indubbiamente la scelta di tale 'alto profilo' si deve sia alle accurate analisi cui gli altri testi sono stati sottoposti [cf. F. Pesando, *La casa dei Greci*, Milano 1989, 98ss. sulle ambientazioni domestiche dei dialoghi platonici, 109ss. su Lisia, 138ss. su Senofonte], sia alla chiave di lettura proposta per Vitruvio, vero centro dell'analisi: il *De architectura* è letto infatti in rapporto alla cultura 'alta' greca, nota all'autore attraverso la mediazione in Roma di Posidonio [cf. *infra*]. Nondimeno, proprio in questa prospettiva, il pensiero di

Senofonte sulla casa greca avrebbe meritato forse migliore evidenza [cf. p. 289 n. 2], data l'importanza che l'*Economico* ebbe appunto nella cultura romana [Cic. *Off.* 2.87]; in questo senso anche la sua ripresa da parte di Columella non comporta tanto "mancanza di originalità" o "conservatorismo" [235] quanto ideologico adeguamento ad una linea. Tuttavia l'autorevolezza delle riflessioni svolte da Platone ed Aristotele e il loro durevole influsso sul pensiero politico antico giustificano le pagine loro dedicate, soprattutto per quanto riguarda la gerarchia degli spazi e delle attività economiche [Platone, *Leggi*], il rapporto tra *politeia* e forma della città [Aristotele, *Politica*].

Per Aristotele anzi si potrebbe richiamare il peso che la sua prospettiva ebbe in età ellenistica nell'impostazione della grande stagione urbanistica del dopo-Alessandro. Per altro l'esperienza ellenistica, così varia e differenziata, richiede un attento censimento dei dati: il fenomeno caratteristico delle (ri)fondazioni cittadine sviluppò il rapporto 'edilizio' tra pubblico e privato secondo nuove tendenze, tardivamente destinate ad influire sulla forma 'imperiale' di Roma. E tuttavia, anche rispetto alle sintesi più meditate [E. Greco, M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Roma-Bari 1983] le suggestioni ellenistiche possono essere ulteriormente approfondite. Si pensi così alla pratica dei sinecismi e al loro impatto sull'urbanistica, quale emerge ad esempio dalla 'lettera' di Antigono Monoftalmo per il sinecismo di Teos e Lebedos [Welles, *Royal Correspondence*, 3/4], con disposizioni sulla distribuzione dei lotti e le regole di edificazione [11. 4-18].

Rispetto a tali premesse, il mondo romano pone problemi differenti, a partire dal diverso taglio della documentazione disponibile: teorica, in prospettiva filosofica quella greca, 'concreta' quella romana. Qui riveste prevedibile e particolare importanza l'indagine dedicata a Vitruvio: in linea con recenti ripensamenti dell'opera, A.Z.R. rivendica con energia il significato culturale del *De architectura*, e ne evidenzia non solo la vocazione enciclopedica ma anche la profonda consapevolezza concettuale [121ss]. Vitruvio non ebbe solo una dimensione empirica (quella che certa tradizione di studi attribuì all'intero mondo romano) bensì un'ampia prospettiva culturale di (ri)costruzione della figura culturale dell'architetto. Il suo ricco trattato prova l'esistenza di un sapere tecnico romano, poco 'visibile' e largamente schiacciato da una prospettiva

'astratta' che svalutava l'aspetto banausico delle *technai*: tale cultura, che guida la teorizzazione vitruviana, strutturò anche la prassi romana, almeno dal primo secolo a.C.

E proprio Vitruvio consente in questa sezione [137ss] di saldare la prospettiva 'teorica' del libro con l'indagine propriamente archeologica: le matrici culturali del *De Architectura* vengono ripercorse fino alle (possibili) fonti. Attraverso un'indagine contrastiva con Seneca [*Ep.* 90] sul ruolo delle *technai* nella civiltà, la posizione di Vitruvio mostra un forte influsso di Posidonio. Tale presenza del filosofo di Apamea – che A.Z.R. argomenta esser frutto di lettura diretta [141] – è stata come è noto lungamente discussa dalla critica: il naufragio di troppi testi rende per altro il dibattito largamente indiziario, si voglia anche riprendere l'ipotesi [E. Romano, *La capanna e il tempio*, Palermo 1987, 66ss] che Vitruvio dipenda dal (perduto) Varrone. Tale consapevolezza dovrebbe mitigare ogni rigidità di impostazione: da un lato suggerisce cautela il carattere topico della polemica antiposidoniana di Seneca in tema di civiltà e *luxuria*; d'altra parte risulta difficile definire in che misura Vitruvio abbia dato forme 'alte' e acculturate alla filosofia greca a spunti di cultura 'italica' legata anche all'eredità della disciplina etrusca. Riprendendo dibattiti precedenti, e impostando il rapporto con la cultura 'umanistica', Vitruvio rivendicava all'architettura un dominio interdisciplinare sulle *artes* circoscritte in se stesse, superando nel metodo i limiti dell'empiria costruttiva: ciò spiega il suo ricorso al modello della sintassi e della retorica [156ss], particolarmente fruttuoso nella delineatura dell'urbanistica.

L'interesse dell'opera per la comprensione del tema centrale del libro si deve in effetti al carattere più che tecnico del *De architectura*. Vitruvio fornisce infatti molti elementi che superano i problemi della scienza strutturale, bensì investono aspetti profondi dell'immagine, che anche – o soprattutto – attraverso gli edifici d'abitazione la classe dirigente romana voleva dar di sé. La valenza 'ideologica' dell'opera vitruviana appare anche attraverso il confronto con le riflessioni sull'ambito privato presenti in altre fonti di età tardorepubblicana. Confrontato con Cicerone [*De Officiis*], Sallustio o altri, Vitruvio illumina (con il peso ulteriore del condizionamento augusteo) un mondo elitario in cui l'abitare è funzione del *decorum*, cioè segno di potenza sottoposto a un rigido moralismo, esso stesso fattore d'identità. La tensione tra *maiestas* e *luxuria*, tra doveri di grandezza e pauperismo

suntuario, non impedì nella Roma della tarda repubblica che l'architettura delle grandi *domus* si appropriasse di un impegnativo apparato di segni che rinviavano alla sfera pubblica. Va da sé ricordare che dopo Augusto ogni interazione tra pubblico e privato trovò limite ad esempio nella casa del *princeps* [178], destinato a divenire unico promotore della *maiestas imperii* attraverso i segni urbani di Roma. In questa chiave anche si spiega la 'mostruosità' imposta alla città da Nerone con la sua *Domus*, il *superbus ager* che interferiva anche sul rapporto tra spazio urbano e natura [Mart. *Spect.* 2.].

Un approfondimento particolare dell'analisi teorica si ha attraverso l'analisi della documentazione giuridica [182ss]. L'esame riguarda la prospettiva del diritto a Roma, non in Grecia. Certamente le note difficoltà che gravano sulla giusgrecoistica impedivano il ricorso coerente a dati spesso assai problematici: tuttavia la dialettica delle continuità/rottture tra Grecia e Roma avrebbe forse richiesto qualche richiamo alle leggi greche sull'esproprio per cause di pubblica utilità e sulle norme di distanze tra gli edifici, forse di origine soloniana [A. Biscardi, *Diritto greco antico*, Varese 1982, 187 con bibl.], premesse della legislazione successiva relativa alla limitazione del diritto di proprietà [Arist. *Ath. resp.* 50. 2 sugli *astynomoi*].

La rassegna [191ss] della documentazione giuridica romana, prevalentemente epigrafica, informa soprattutto sull'*ambitus* [distanza tra gli edifici], le regole sull'altezza degli edifici, l'obbligo della manutenzione, il regolamento di demolizioni e restauri. Si ricava l'immagine non solo di una ricerca di igiene o sicurezza, piuttosto di un intervento 'strutturato': il potere interveniva sul privato anche per organizzare un decoro urbano complessivo, agendo sul singolo edificio e valorizzando la conservazione del *decorum* urbano come segno del *decorum* statale (non senza aver dovuto affrontare preliminarmente il problema di stabilire che cosa facesse strutturalmente parte dell'edificio e cosa no). L'esame della documentazione giuridica è destinato a dare probabilmente altri frutti in ambito archeologico [cf. ora C. Saliou, *Les lois des bâtiments. Voisinage et habitat urbain dans l'Empire Romain. Recherches sur les rapports entre le droit et la construction privée du siècle d'Auguste au siècle de Justinien*, Beirut 1994, per cui cf. la segnalazione di Y. Janvier, in "Latomus" 54, 1995, 443-46]: l'incrocio di differenti prospettive frena la tentazione di ricorrere indiscriminatamente a fonti non criticamente

vagliate. Ciò vale naturalmente anche per i testi letterari: non c'è dubbio – per fare un esempio – che l'accenno di Seneca alle *urbes supra urbes imminentes* [Ep. 90] riguardi il problema dell'altezza degli edifici, ma lo schema moralistico della *luxuria* prevale certo sull'intento documentario, che andrà ricercato altrove.

Una prospettiva storica informa il successivo saggio [231ss] sul problema della strutturazione viaria nella città antica: la strada su cui affacciano gli edifici privati si pone come nodo privilegiato delle relazioni tra pubblico e privato, sia nel confronto tra andamenti irregolari e interventi pianificati, sia nella relazione tra impianto delle vie cittadine e loro proiezione extraurbana. La *cura viarum*, di cui si possono seguire le prime tracce in una discontinua documentazione di ambito greco, e più coerentemente in area romana, implicò la dialettica tra stato e cittadino: opportunamente si ricorda come Cicerone [Off. 1. 17] inserisse anche le strade tra gli elementi qualificanti il coagulo sociale della città. In questa prospettiva il problema (politico, non meno che giuridico e archeologico) dell'occupazione dello spazio stradale [260ss] assume particolare rilevanza: già nell'Atene dei Pisistratidi Ippia intervenne sugli spazi aggettanti sopra le pubbliche vie [Ps. Arist., *Oec.* 2. 1347a5] configurando una 'tirannica' interferenza del pubblico sul privato.

Il riscontro archeologico del problema si fa via via più stringente: si comprendono così le riserve espresse [275s] circa la sommaria applicazione della normativa giuridica [*Tabula Heracleensis*] alla lettura di un impianto urbano [Italice], mentre una lettura integrata rende adeguata ragione delle 'vie scenografiche' tipiche del paesaggio urbano imperiale [279ss].

Un'ulteriore focalizzazione conduce finalmente all'abitazione privata, nel confronto tra casa greca e casa romana [289ss]: anche in questo caso va segnalato lo sforzo di evitare le generalizzazioni, o meglio gli appiattimenti cronologici. La 'scatola degli attrezzi' dello storico-archeologo dispone di poche chiavi di lettura, che si vorrebbero utili a documentare ambiti assai estesi nel tempo e nello spazio. Ciò comporta rischi notevoli di *petitio principii*, non solo per quanto riguarda la lettura dei dati archeologici [285], ma anche per quanto riguarda l'uso stesso delle fonti scritte. Se gli intenti di Vitruvio nella sua trattazione della casa greca (ovvero greco-ellenistica, e di ceti abbienti) restano ancora oggetto di discussione, ancor più complesso è il ricorso a testi 'stratificati' come le *palliatæ* (alla cui analisi giuri-

dica dedicò illuminanti pagine U.E. Paoli), dove la pur innegabile presenza di *realien* legate ai modelli ateniesi è corrosa non solo dalla sovrapposizione tra ambientazione greca e *color* romano, ma soprattutto, in Plauto, dall'indifferenza del 'lirismo comico' per ogni cogente verisimiglianza. Così ci si chiede, a proposito della condizione femminile, fino a che punto battute come quelle dal *Mercator* [v. 817] sulla condizione della donna [317] riflettano una realtà romana trasferita al mondo greco, o invece una realtà greca riguardata con rassicurato distacco, oppure un effetto di *comic exaggeration*.

La difficoltà viene confermata nella riflessione sugli spazi femminili nella casa antica: la lettura moderna delle fonti antiche sul 'gineceo' appare ad A.Z.R. infatti condizionata da schemi di 'immagine' e 'mentalità' sovrapposti alla 'realtà' in modi non sempre discernibili (e quanto si disse per Vitruvio dovrà esser riproposto per Plutarco: distanza cronologica e culturale, orientamento delle fonti e indirizzo sovrastrutturale dell'ideologia condizionano senz'altro la sua testimonianza di 'antiquario' sulle situazioni romane, soprattutto arcaiche).

La sezione conclusiva ripropone [311ss] il moto pendolare, caratteristico del libro, tra indagini larghe ed approfondimenti di dettaglio: il 'significato dell'abitare' viene riscontrato infatti a livello sociologico generale e nella campionatura di tre ambienti emblematici nell'assetto della casa romana: l'atrio, il tablino e il *cubiculum*. Le precedenti analisi portano a definire la casa greca come il luogo di dominio assoluto del privato, dove il pubblico assume le forme della relazione sociale (il simposio) ma non politica [314]. La casa romana (sempre delle classi medio-alte) invece non pone come "asse di differenziazione" per l'attribuzione degli spazi la discriminante uomo-donna, appropriandosi anche della dimensione politica [318]; ne risulta investita da valenze di segni, che determinano i rapporti di clientela non meno che l'identità aristocratica degli *optimates*.

Forte appare anche il condizionamento derivante da persistenti schemi moralistici, come il rigetto programmatico della *luxuria* [326ss]: la *domus* nobile rifletteva non meno l'immagine che l'essenza del proprietario, secondo un *topos* drammaticamente attivo nella fase critica della repubblica e significativo in età augustea. Appunto in linea con questa considerazione si collocava l'immagine della casa come luogo dell'*otium* [339ss]: nella prospettiva di Cicerone la *voluptas* della vita contemplativa non doveva prevalere sulla *dignitas*,

cedendo invece all'*utilitas* [341]. In quest'ambito confliggevano dunque tra loro differenti modelli, e il dovere dell'impegno politico si confrontava con l'ideale dell'*autarkeia*, della rinuncia, della solitudine (nelle dimore urbane come nelle *villae* rustiche, divise tra *otium* e produttività economica). È appena il caso di rilevarlo: sono le fonti letterarie, più che l'evidenza archeologica, a documentare il diverso atteggiarsi del modello nella storia di Roma. E tuttavia per questo la cautela s'impone: la sprezzatura aristocratica di Seneca verso la folla o l'*indignatio* di Giovenale, decaduto *cliens*, documentano circa la vita nelle insulae una realtà, oppure una sovrastruttura ideologica? È probabile che "non vi fosse piacere nello stare in casa del povero" [343ss], ma a quale scrittore romano potremmo chiedere una 'fotografia' reale della *plebs* o dei ceti medi? Da queste voci appare arduo operare deduzioni sociologiche: vi sono molti aspetti della città antica che le nostre fonti letterarie 'non videro'.

Lo studio sull'*atrium* [349ss] si apre nel segno di Petronio (ma tuttora la casa di Trimalchione si presta ad una rilettura, non antiquaria bensì storica): l'ambiente è studiato nelle sue funzioni soprattutto in rapporto ai significati religiosi (i *Lares*) e sociali, espressi anche dalla decorazione artistica. Luogo simbolico per l'esibizione di segni di potere, nelle sue trasformazioni l'atrio s'impose come 'prolessi' dell'immagine complessiva della famiglia. Ma l'impegno a trasformare le descrizioni antiquarie in riflessione storica implica la necessità di uscire dalla rappresentazione che gli antichi ebbero e/o diedero di se stessi: così a proposito della funzione politica degli *atria* [369] si evidenzia, al di là delle antiche deplorazioni moralistiche per il lusso e l'inutile affannarsi di *clientes* e *patroni*, l'importanza delle trasformazioni sociali [375]. Anche nell'analisi del *tablinum* [383ss] la lettura delle fonti viene riscontrata con problemi di evoluzione sociale e funzionale, demolendo tra l'altro la tralaticia associazione tra questo ambiente e il *lectus genialis* [393ss]. La conclusiva messa a punto sul *cubiculum* [397ss] ritorna ancora sulla dislocazione di questo ambiente nella *domus* in rapporto alla sua funzione privata, ma non esclusivamente, come attesta l'abbondante documentazione anche letteraria.

Il volume, che si conclude con una ricca bibliografia [411-62], un ampio apparato illustrativo [465-557] e indici, presenta globalmente un ripensamento stimolante di questioni che sollecitano variamente gli interessi del lettore: la prospettiva interdisciplinare e lo sforzo di portare a reazione differenti

documentazioni e prospettive d'indagine risultano al contempo complessi e produttivi, come la stessa analisi sin qui condotta dovrebbe testimoniare. Il contributo più evidente nell'opera sta nella spinta coerente ad un approccio globale al mondo antico, capace di sollevare la ricerca dalle secche (rassicuranti e protettive) dell'antiquaria descrittiva sulle *Privataltertümer*. È un libro mosso da interrogativi moderni (anche se l'opposizione tra *loca communia* e *loca propria* nella *domus* è di Vitruvio, 6.5.1-2): lo mostra il richiamo a opere dichiaratamente canoniche – ricordate anche da P. Gros nella partecipe

Préface [vii-ix]: tuttavia nella consapevolezza delle sfumature A.Z.R. non rinuncia alla esigenza 'positiva' della documentazione, nelle fonti e nella bibliografia (talora anzi condizionando l'equilibrio tra le diverse sezioni e la leggibilità dell'opera]. Molte sono le questioni poste, molte quelle che la competenza dei diversi lettori vorrà ulteriormente determinare: non nell'esausività perpetua, ma nella problematicità sollecitante è la forza del libro.

Carlo Franco